

*L'anarchia è
diritto e libertà
senza violenza.*

- Immanuel Kant -
(1724 - 1804)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 61 / Settembre – Dicembre 2023

prezzo: 3 CHF / 3 €



in questo numero

- | | |
|----------------------------------|------------------------------|
| 2 Editoriale | 8 Ce n'era bisogno? |
| 3 Tanto Chiasso per nulla | 9 Comunicato della FA/IFA |
| 4 Comunicato stampa per Arash | 10 Un giorno a St-Imier |
| 6 Tanto tuonò che piovve | 12 Agitazione |
| 7 Raduno anarchico St-Imier 2023 | 15 Plinio Martini e il prete |

Editoriale

Nel 1872 a Saint-Imier nasce l'Internazionale federalista, antiautoritaria, in altre parole il Movimento anarchico organizzato, che mediante diverse federazioni proclama, in sintesi: «1. Che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato; 2. Che ogni organizzazione di un potere politico per quanto proclamatosi provvisorio e rivoluzionario per pervenire a questa distruzione, non può essere che un inganno ulteriore, e per il proletariato sarebbe pericoloso quanto tutti i governi oggi esistenti; 3. Che, respingendo ogni compromesso per giungere all'attuazione della Rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono stabilire, indipendentemente da ogni politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria».

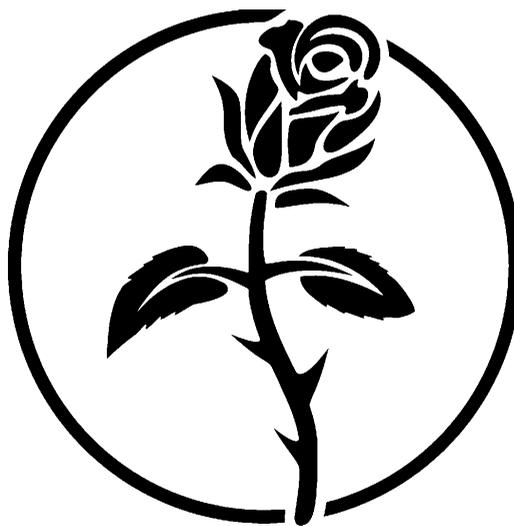
Fin dall'ottobre 1917 gli anarchici avevano condannato – pur simpatizzando per la rivoluzione russa come abolizione del capitalismo – i metodi autoritari e centralizzatori dei bolscevichi. In seguito, ormai certi dell'eliminazione di qualsiasi opposizione interna di sinistra, dagli anarchici ai socialisti rivoluzionari (per es. Kronstadt – Makno, 1921), organizzano a Bienne e a Saint-Imier nel settembre 1922 un convegno “chiarificatore” in occasione del cinquantesimo dell'Internazionale antiautoritaria, riaffermando i principi del patto di Saint-Imier, in totale contrapposizione al socialismo autoritario. A questo incontro parteciperà pure Errico Malatesta che inizialmente sembrò declinare l'invito: «Ma la difficoltà più grande, te lo dirò francamente, è la poca voglia che io ho. Essendo io forse l'unico superstite dei congressisti di St-Imier ed il più vecchio (che gusto!) dei convenuti, finirei coll'essere oggetto di speciali attenzioni, e questo mi seccherebbe tanto, tanto...» [da una lettera a Luigi Bertoni]. Tuttavia vi parteciperà aiutato da Giuseppe Bonaria ad attraversare la frontiera clandestinamente.

Altri cinquant'anni e siamo nel centenario: 1972.

Un convegno, sempre a Saint-Imier, organizzato un poco frettolosamente dai compagni romandi e italiani per riaffermare il pensiero anarchico. Fu anche un incontro importante che favorì la conoscenza di due generazioni, dai sessantottini ai “vecchi” compagni arrivati da Ginevra, da Zurigo... e dal Ticino, tra cui Carlo Vanza.

Ed eccoci al 2023, centocinquant'anni dopo a Saint-Imier, con un anno di ritardo, a ricordare o meglio a cercare di confrontarsi a livello internazionale e a sviluppare i legami tra compagni.

Qui pubblichiamo alcuni articoli riguardanti questo ultimo incontro del mese di luglio in cui migliaia di anarchici hanno praticamente occupato e “sommerso” il paese di Saint-Imier. Articoli in cui appaiono purtroppo duri e violenti contrasti. Certamente avremmo preferito altre testimonianze, su nuovi contenuti, nuove forme e esperienze dell'anarchismo: sarà, speriamo, per il prossimo numero. Per rimanere ancora in argomento, segue un intervento storico sull'origine del movimento anarchico nel Giura.



Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per gennaio 2024. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **3 dicembre 2023**.

Tanto Chiasso per nulla Primo d'agosto 2023

del Collettivo R-Esistiamo

Nelle ultime settimane stiamo assistendo ad un moltiplicarsi di prese di posizione inaccettabili e spersonalizzanti nei confronti delle persone recluse nel centro per richiedenti d'asilo di Chiasso. Sui giornali compaiono articoli infamanti che diffondono stereotipi razzisti/e informazioni volutamente manipolatorie.

Queste lamentele sono addirittura sfociate da una parte in una petizione che chiede di sanzionare più severamente “i comportamenti incresciosi” e dall'altra nelle letterine piagnucolose e rancorose del consigliere di Stato Norman Gobbi e del presidente dell'Udc Marco Chiesa, in cui vengono reclamati ulteriori interventi repressivi.

Le argomentazioni principali sono sempre le stesse e tanto per alimentare la fabbrica della paura, si ipotizza che la situazione continuerà a peggiorare:

“le persone migranti sono troppe”

Troppx, se mai, sono lx giornalistx che, invece di approfondire in maniera critica, avallano queste false narrazioni gettando benzina sul fuoco e servendosi delle persone migranti per pubblicare articoli sensazionalistici (esempio tra tanti l'articolo CdT del 21.7.2023).

Ricordiamo che l'anno scorso 72'000 persone ucraine hanno ricevuto un permesso “S” e vivono qui in Svizzera. Persone che, giustamente, non si trovano né in centri né tantomeno in bunker ed hanno la possibilità di lavorare e formarsi. Perché non riservare lo stesso trattamento alle circa 24'000 persone provenienti dagli altri paesi, di cui nel 2022 solo 4'500 circa hanno ottenuto un permesso F. Non sarà che il sistema di cosiddetta “accoglienza” svizzero è profondamente razzista ed eurocentrico? Mentre si grida all'invasione, i paesi occidentali continuano indisturbati a finanziare guerre, vendere armi e sfruttare. Con le loro multinazionali e i loro investimenti si rendono i principali responsabili del surriscaldamento climatico, che sta provocando un crescente numero di migrazioni dovute a carestie, inondazioni, e conflitti per le risorse sempre più limitate.

Anche la Svizzera, in quanto importante piazza finanziaria trae ingenti profitti dal commercio delle materie prime rubate ai paesi del Sud, dal commercio delle armi e dai cosiddetti investimenti sociali. Pure le operazioni “filantropiche” infatti, promosse come “missioni civilizzatrici/umanitarie”, “programmi di ripresa economica/sviluppo” sono una forma di ricolonizzazione che rafforza i rapporti di dipendenza tra il nord e il sud del mondo.

le persone del centro starebbero fomentando il caos nell'altrimenti tranquilla città di Chiasso, con le loro “attività criminogene”

Mentre ci si lamenta dei presunti furti al chiosco, questi stessi paesi occidentali continuano a saccheggiare, derubare popolazioni dei loro beni comuni e a sfrattarle dai loro territori per privatizzarli. Poi si rifiutano di accogliere chi scappa. Sarebbe interessante fare un esperimento sociale e vedere come reagirebbe parte della popolazione ticinese di fronte alla totale incertezza e alle continue vessazioni, negazioni e privazioni. Provare a vivere con soli 3.- al giorno, senza possibilità di lavorare, in una situazione psicologicamente difficile, di privazione costante di libertà, di controllo e di precarietà – dopo i traumi già subiti nel proprio paese e nel viaggio verso l'Europa – con il peso di aiutare la famiglia che si è dovuta lasciare, per capire se non si cercherebbe qualsiasi espediente per uscire da condizioni estreme.

In ogni caso, ormai, qualsiasi malefatta si verifichi a Chiasso (e anche altrove) viene indistintamente imputata a persone migranti. Questa criminalizzazione generalizzata è fondata su congetture, ma è centrale per chi basa la propria agenda politica sulla costruzione del migrante come nemico pubblico, come pericoloso, contaminante, come minaccia all'identità nazionale. Poco importa se sia vero o no. L'importante è fare leva sulla paura della gente e manipolare il rancore collettivo per legittimare politiche repressive, securitarie e anti-immigrazione. Qui non si tratta davvero di una questione di sicurezza, ma dell'ideologia del decoro. Quello del decoro è un concetto a sfondo razzista e classista, per cui solo alcuni gruppi sociali, alcuni corpi, sono considerati portatori di degrado indipendentemente da come si comportano. Non è che chiunque beva una birra in un parco venga consideratx indecorosx. A rendere indecorosx è il fatto di deviare dai limiti imposti di un sistema bianco, cis-etero, abile e ricco. Queste accuse provengono dalle stesse persone e degli stessi partiti (Udc, Lega...) che tacciano arbitrariamente gli uomini migranti di essere molestatori o addirittura stupratori e che non si sono mai fatti remore nello strumentalizzare i corpi delle donne per la loro becera propaganda razzista; le stesse persone che da sempre assumono atteggiamenti patriarcali e maschilisti, per cui la donna è considerata come semplice soprammobile. Quando ad agire una violenza è un uomo razzializzato viene data la colpa alla sua cultura, quando a farlo è un uomo bianco o

ricco si tratta di una “mela marcia” oppure viene direttamente incolpata la donna. Come se il sistema patriarcale non imperasse anche in Svizzera. Come se quelli che si fanno portavoce di queste infondate argomentazioni non fossero i primi a perpetrare la cultura dello stupro. Non che ci fossero dubbi, ma in questi casi l’interesse verso le donne (definite come “nostre”) e verso la violenza di genere non è altro che un pretesto. A dimostrarlo, tra le altre cose, il fatto che questo tipo di narrazione ponga in primo piano la nazionalità dell’aggressore trascurando completamente la vittima e la matrice della violenza.

Dove sta la vera violenza? Cosa è violento? Violento è il peso del razzismo sistemico, che espone costantemente alla violenza dello Stato (SEM, polizia, securitas, leggi anti-immigrazione...), a quella dei singoli cittadini, che spesso non stentano a far sentire indesiderate le persone migranti (ad esempio firmando petizioni...) e a quella della politica.

Violenti, sono il business delle frontiere, le guardie di confine, la polizia con le sue espulsioni forzate. Violenta è una società basata sullo sfruttamento e sulle oppressioni sistemiche e che costringe a migrare.

Violento, è essere costretti a vivere in strutture ospitali, con scarse condizioni igieniche, cibo scadente e camere sovraffollate. La mancanza di rispetto verso i vari culti religiosi, la segregazione, le punizioni, le umiliazioni, le minacce, le quotidiane vessazioni fisiche e psicologiche.

Cosa è invece essenziale?

Considerare le persone dei centri qui accanto come persone e non come numeri e/o un problema da risolvere. Aprire i centri federali e cantonali significa dare alla società tutta un’opportunità d’incontro, di creare scambi tra culture diverse e legami in cui potersi aiutare vicendevolmente. Nei centri serve più assistenza e sostegno, più lavoro di mediazione che di sicurezza. Serve una comunità che accolga, che abbia voglia d’incontrare l’altra parte del mondo. Il “problema” della migrazione sarebbe risolvibile se solo lo si volesse davvero. Non esiste nessuna invasione, nessuna sostituzione, nessun pericolo. Esistono dei privilegi da mettere in discussione, esiste un modello di vita – quello occidentale – che ha fatto della conquista, dell’invasione, del saccheggio, dello sterminio il proprio credo per ottenere ricchezza e benessere a discapito di altri popoli. È ora che il paradigma cambi, che il sistema che ha generato tutto questo – quello capitalista occidentale – venga abbattuto. Accogliere diversamente è possibile. Permettere a tutti di avere una vita degna non solo è possibile ma urgente e necessario. Basta cambiare punto di vista e creare le condizioni per farlo, uscendo innanzitutto dallo schema diverso = pericolo. Allo stesso modo, cooperare per creare condizioni diverse nei paesi devastati dalle politiche predatorie occidentali è altrettanto possibile e fondamentale. Così come garantire a ogni essere umano il diritto di spostarsi e di muoversi dove e quando gli pare.

Libertà di movimento per tutti!

Contro ogni frontiera, contro ogni razzismo!

Comunicato stampa per Arash

del Collettivo R-Esistiamo

Martedì 12 luglio 2023 nella tarda serata una giovane vita umana si è spezzata.

Arash aveva solo 20 anni e un possibile futuro davanti a sé.

Proveniva dall’Afghanistan, fuggito ancora minorenne e arrivato in Svizzera nel novembre del 2019. Aveva portato con sé il suo bagaglio di fragilità, di paure e di solitudine dovuto a ciò che aveva subito e visto in Afghanistan e a ciò che aveva visto e subito durante il viaggio.

Arash era un ragazzo, un giovane, che per la sua età aveva già dovuto vivere esperienze che nemmeno noi adulti occidentali ci sogneremmo di vivere.

Arash era fuggito perché ancora sperava di poter cambiare la sua vita, di renderla migliore, di viverla in modo sereno e spensierato come dovrebbe essere quella di tutti*, soprattutto dei ragazzi e delle ragazze della sua età.

Arrivato in Svizzera, da subito, il suo malessere si era manifestato.

Purtroppo, però, come accade sempre in questo sistema di cosiddetta accoglienza per i richiedenti asilo, l’unica soluzione è stata quella di acquietarlo con i farmaci.

Nessun percorso di reale presa a carico, di socializzazione, di relazione umana e affettiva è stato intrapreso.

Né può bastare affermare che “alcuni operatori” si erano presi a cuore la situazione.

Una vita umana non può essere in balia del funzionario e/o operatore di turno, della sua sensibilità o non sensibilità, della sua preparazione o non preparazione.

Non è una roulette russa. Non è perché si proviene da paesi stranieri che ci si può arrogare il diritto di decidere della vita altrui, limitandola, umiliandola, anestetizzandola, maltrattandola.

Arash aveva solo bisogno di essere accolto come essere umano, non certo sballottandolo da un centro ad un altro, lasciandolo di fatto solo.

Non potevano certo essere i ricoveri a Mendrisio che potevano aiutarlo ad allontanare i “mostri” che abitavano la sua vita.

Arash era da circa un anno al Centro per richiedenti asilo di Cadro, isolato, solo, senza alcun sostegno. La sua vita era appesa ad un filo, il filo della speranza di poter avere un futuro migliore, il filo che lo ha legato e accompagnato alla morte nella sua stanza nella sera del 12 luglio 2023.

Oggi, dopo due giorni, nessuno dei responsabili ne ha fatto ancora parola.

Né il Cantone, né la Croce Rossa.

Eppure all'interno del Centro un evento drammatico è accaduto. Le persone sono scosse, arrabbiate.

Perché questo silenzio? Non è per rispetto ad Arash, che invece almeno nella sua morte merita di essere ricordato per quello che era: un essere umano fragile.

Il silenzio che è calato ed è stato imposto è probabilmente per nascondere responsabilità di un suicidio annunciato.

Uno dei tanti, purtroppo.

Arash non è il primo e non sarà nemmeno l'ultimo se questo sistema di cosiddetta accoglienza non viene modificato.

La famiglia è stata avvertita? Come si onoreranno le esequie di Arash?

Che tipo di intervento Croce Rossa e Cantone pensano di intraprendere per sostenere le persone che sono all'interno del centro di Cadro?

Perché i minorenni non accompagnati vengono affidati a curatori che devono seguire almeno 80 casi ciascuno senza poterlo effettivamente fare?

Perché le fragilità delle persone che arrivano in Svizzera per chiedere aiuto vengono affrontate solo con i farmaci?

Perché persone come Arash vengono lasciate a loro stesse nella convinzione che se succederà qualcosa, oltre a nasconderla, farà parte delle statistiche?

Perché queste persone sono costrette a vivere rinchiusi in centri securizzati, controllati, limitanti la libertà di movimento ed azione?

Non si può rispondere che è per la loro e nostra sicurezza. Innanzitutto perché non c'è un noi e loro. Siamo tutti essere umani, ognuno con le proprie aspirazioni, volontà, culture, difficoltà, che non possono pregiudicarci e avvantaggiarci solo per il luogo in cui si nasce.

In secondo luogo perché un'altra accoglienza è possibile. Lo abbiamo visto e lo stiamo facendo con le persone che fuggono dall'Ucraina.

L'anno scorso 72'000 persone ucraine hanno ricevuto un permesso “S” e vivono qui in Svizzera, a fronte di 24'000 persone provenienti dagli altri paesi e di cui solo 4'500 circa hanno ottenuto un permesso come rifugiati.

Smettiamola di voltarci dall'altra parte. È una nostra responsabilità l'accoglienza.

Sfruttiamo terre e persone di altri paesi, li devastiamo e deprediamo colonizzandoli e armandoli e poi ci lamentiamo che fuggono.

Arash fuggiva dall'Afghanistan e aveva solo voglia di vivere, ma la sua storia e la non accoglienza umana qui in Svizzera lo hanno portato a scegliere altro.

Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo lo chiama farfalla (Lao Tzu)

Spiega le tue ali Arash.

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....

Cognome:.....

Indirizzo:.....

Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul conto CH51 0900 0000 6512 5878 0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona, specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento.

Tanto tuonò che piovve

di SOA il Molino

Degne delle migliori tradizioni estive, le tenTAZioni di questi liberi e intensi giorni si sono concluse con uno sferzante temporale sopra la città. Difficile sapere cosa rimarrà alla luce del sole, improbabile che i castelli di parole posticce della politica possano reggere l'urto del diluvio. La passione per questa ennesima esperienza collettiva in occupazione, all'interno di un edificio tanto incredibile quanto impreveduto (le ex scuole elementari di Viganello), sarà qualcosa di molto simile al germoglio del fagiolo magico di Jack o alla mostruosa pianta di Mike Shinoda – che divora palazzi, macchine e burocrazia – nel videoclip di Enjoy the Silence dei Depeche Mode.

Le tenTAZioni estive sono svanite in un temporale, così come erano arrivate, ma il fatto che ritorneranno, per questa e per le altre stagioni a venire, è una delle poche certezze che l'assemblea delle SOA Il Molino conserva di questa esperienza. Assieme alla presenza di una diffusa necessità di spazi liberati, alla voglia di riprenderseli, di farli rivivere secondo desideri di comunità e di abitabilità che rompono con un modello urbano che impone esclusione, privatizzazione, securizzazione e abbandono.

Le ex scuole elementari di Viganello sono uno dei molti esempi – probabilmente tra i migliori – di quanto sia deleteria la politica edilizia della smart city ticinese che ambisce a essere una grande città, ma nel concreto funziona come un paesotto di provincia, con i suoi intralazzi familistici, di consorteria o di partito, con le sue demenziali interpellanze e le sue pericolanti perizie. Mentre interi edifici giacciono così: abbandonati, inutilizzati, inabitati, in totale deperimento. E il bisogno di spazio (per abitarci, creare, vivere) è più che mai urgente e attuale. Da parte nostra ci preme però ribadire che l'occupazione delle ex scuole era stata dichiarata come temporanea da subito e il tempo della sua durata, andato oltre le aspettative iniziali, è stato definito in modo assembleare e attraverso la creazione di un rapporto di forza nel quale è stato ritenuto poco opportuno dover infliggere l'ennesimo sgombero alle persone che hanno attraversato lo spazio in questi giorni e a un quartiere che in gran parte ha accolto e sostenuto questa occupazione, non mancando al contempo di far emergere perplessità legittime.

Questo il motivo principale per cui abbiamo lasciato le ex scuole di Viganello. Nel corso del dialogo informale che Karin Valenzano Rossi ha proposto, abbiamo dato la nostra parola per un'uscita imminente anche per non esacerbare un clima andatosi pian piano a distendere. Ma – ci sentiamo di precisare – l'uscita dallo stabile non è certamente dovuta alle ennesime minacce ricattatorie di uno sgombero né a presunte e farlocche perizie di inabitabilità delle ex scuole.

Uno stabile tra l'altro diventato improvvisamente pericolante per l'occupazione che lo stava attra-

versando, ma non per chi abita il quartiere e men che meno per la polizia che alloggia negli spazi limitrofi. La realtà è che il comune ha altre priorità - tipo il miliardario polo degli eventi sportivi - per cui le scuole e il quartiere di Viganello dovranno aspettare, lasciando vuoto a deperire un enorme e bellissimo edificio abbandonato, in attesa di un abbattimento indefinito. Proprio quando – ed è una discussione da subito emersa nelle numerose e partecipate assemblee della 5 giorni di tenTAZioni – lo stesso potrebbe ospitare le numerose realtà che necessitano spazi liberi da subito, risolvendo finalmente l'annosa questione. Ma ci vorrebbe perlomeno lungimiranza, coraggio e il riconoscimento di una realtà viva e mai doma in tutte le sue numerose sfaccettature.

Le circostanze di questa occupazione ci hanno portato a dialogare anche con chi è tra i principali responsabili politici dello sgombero e della demolizione del centro sociale Il Molino: per noi un punto di forza e un'ulteriore dimostrazione sulla nostra capacità di confronto, esercizio che abbiamo sempre ritenuto valido sulla base minima di un confronto dove si annulli la narrazione menzognera del municipio degli ultimi anni e di un riconoscimento della nostra esperienza politica in questo territorio.

In questo senso non sappiamo con certezza se l'avvicinamento di una municipale di Lugano nel cuore della notte sia dovuta alla recente decisione di riapertura dell'indagine sull'abbattimento di parte dell'ex macello e all'occupazione di un altro stabile vuoto, o perché la volontà di riconoscere oltre 25 anni di pratiche di riutilizzo di spazi abbandonati autogestite e autonome – da sempre definite “illegali” – sia improvvisamente diventata reale.

Potrebbe avere dell'importanza ma, forse, in questo momento, poco importa.

Cosa importa è che in questi giorni di occupazione abbiamo dato vita a un torneo di calcio popolare antirazzista con 18 squadre; abbiamo organizzato colazioni, pranzi e cene; dato spazio ad esposizioni pittoriche, spettacoli teatrali, contest hip hop, workshop di sport e cucina, concerti e performance artistiche. Abbiamo aperto l'ennesimo e partecipato varco spazio-temporale di libertà, dimostrando ancora una volta la fondamentale e urgente necessità di spazi consoni e adeguati. Spazi inseriti anche in un certo contesto popolare, dove sperimentare forme di autodeterminazione lontane dalla commercializzazioni e dal controllo statale.

Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo assieme, nell'abbraccio che stringe realtà e individualità che hanno superato la dicotomia legale-illegale in quanto inutile schemino per il superamento delle ingiustizie socio-spaziali di questo tempo.

Il sole arriva sempre dopo il temporale e nelle prossime notti a guidarci saranno come sempre le stelle.

Raduno anarchico St-Imier 2023

di Bruno Brughera

Nella settimana tra il 19 e il 23 luglio a St-Imier nel Giura bernese, si sono svolti “Les Rencontres internationales anti-autoritaires”. I media di tutto il mondo o quasi, ne hanno dato notizia. Vissuto fin dal primo giorno, c'è un aspetto che mi ha colpito e confrontandomi con gli abitanti e in seguito con chi c'è stato, ciò che ci accomuna, è la medesima impressione al di là di ogni considerazione.

Il raggruppamento, l'aggregazione di migliaia di giovani e non solo spalmati sul territorio del piccolo comune. Una concentrazione di individui, di persone con un fine comune, quello di manifestare e direi, ostentare il diritto ad essere quello che sono e quello che provano nel contesto sociale globale, ma in verità, lo relegherei al solo occidente. Sì, perché ciò che realmente avviene, si manifesta e viene vissuto, lo possiamo delimitare soprattutto nel vecchio continente, Stati Uniti/ Canada, e forse in alcune realtà molto urbanizzate del sud America. Ci sono sicuramente anche altre realtà, ma per questioni politiche, religiose e culturali non emergono e difficilmente possono manifestarsi.

Ordunque, capannelli di giovani tranquilli e sereni, i più ordinati e disciplinati nel mostrare e provocare attraverso usi e costumi che nulla hanno a che fare con i padri fondatori del pensiero anarchico vuoi per una questione anagrafica, vuoi per la situazione socio economica e culturale che è mutata. Questa forte rottura sia con il passato sia con gli schemi abituali della società urbanizzata e consumista, è senz'altro una provocazione al conformismo imperante e al quieto vivere della società palesemente narcotizzata. Una sorta di '68 molto in piccolo e ovviamente circoscritto.

La differenza sta in questa generazione, la quale è frastagliata in movimenti tutto sommato slegati e apparentemente contraddittori l'uno con l'altro. Forse, il dubbio s'impone, non sono nemmeno legati alla storia ed a una logica coerente di pensiero come la possiamo trovare in circoli o federazioni. Non si tratta di evidenziare i vari opposti tra giusto o sbagliato, piuttosto constatare quanto le motivazioni e le esigenze si siano modificate radicalizzando il modo di fare e di porsi. Quello che si è visto a St-Imier è stata una concentrazione di individui che quotidianamente sono in rottura con il sistema e che abitualmente vivono la loro forma di protesta, singolarmente o in piccoli gruppi che possono fare capo soprattutto a centri sociali dove l'inclusione del “diverso” è e deve essere la normalità.

Soggetti, individui pensanti che si autodeterminano esprimendo una varietà di modi di essere che la società tende ad etichettare ed emarginare. Per quello che ho potuto comprendere, per quello che ho osservato, il file rouge della maggioranza dei parteci-

panti si è imposto senza che venisse esplicitato in modo chiaro, ma lo troviamo iscritto nel dna dell'arcipelago anarchico, ovvero è il diritto delle persone ad esistere con tutte le sfumature che possono contraddistinguere le nuove generazioni. Sinceramente, posso solo osservare, accettare, solidarizzare e pure convivere con questa moltitudine di individui dalle più disparate forme di modi di apparire e di essere. Detto questo, è umanamente impossibile di semplice partecipante, tracciare un bilancio o fare delle considerazioni dei più 300 eventi. Gli organizzatori, scegliendo una formula molto aperta in stile autogestione hanno forse fatto il passo troppo lungo rispetto alle loro forze e alla grande massa di persone affluita e gli esigui spazi. Troppi eventi contemporanei, difficile decifrare il programma che veniva costantemente rimpolpato o modificato. A livello personale, posso testimoniare di un importante conferenza di uno spessore, di una lungimiranza e soprattutto, oserei affermare, un nuovo punto di partenza di riflessione per tutta la sinistra. Paul Sautebin, militante paesano anarchico, con un'esperienza in prima fila di lotte sindacali nel campo orologiero, ha una storia personale che meriterebbe poterla raccontare. La sua esposizione sul tema della sovranità alimentare e il senso comune possono considerarsi una pietra miliare che deve interessare tutta la comunità a partire dalla ricostruzione di un movimento / aggregazione di contadini oramai frammentati senza più un potere contrattuale. Ripartire dal rapporto tra produttori di beni e consumatori consapevoli con una triangolazione che coinvolge pure lo stato come ente sussidiario per la difesa del territorio, dell'ambiente e dell'esistenza dell'uomo. Riflettere sulla contemporaneità della realtà anarchica, significa pure considerare il complesso sistema interconnesso dei vari attori. Ecco, forse è proprio mancato nel ricordo del primo congresso anarchico, la possibilità di ritrovarsi per una dichiarazione che faccia ripartire la visione anarchica che tanto ha saputo dare al movimento dei lavoratori. Lavoratori che oggi giorno non sono più riconducibili a classi come quella operaia, ma che compongono la moltitudine di persone che producono e consumano.

La kermesse anarchica è un successo aggregativo, un po' meno sul piano politico lasciato un po' all'interpretazione soggettiva a scapito di una convergenza comune. Per concludere, permettetemi di sorridere a quanti sostenevano la possibilità di una riunione di terroristi. Ebbene sì, non c'è stato alcun che! I preconcetti, le frasi fatte su cos'è l'anarchia andrebbero sfatati come pure l'affermazione che ci equipara a fazioni terroristiche. Una nota di biasimo va inoltrata alla municipalità, al sindaco per

essersi lamentato di alcune, invero bazzecole, situazioni di scarsa importanza rispetto ad un evento che ha fatto confluire per giorni oltre 5000 persone. Affibbiare tutta le responsabilità agli organizzatori

dopo che li aveva “sostenuti” non è una mossa elegante, ma tant’è, quando mai gli amministratori sanno assumersi le responsabilità?

Ce n'era bisogno?

di b&d

C’era bisogno di bieche aggressioni a St. Imier? Per nostra fortuna, non le abbiamo vissute in prima persona perché era impossibile presenziare in tutti i luoghi. Frequentando quotidianamente la patinoire, dove si svolgeva il salone del libro e punto nevralgico di aggregazione e sussistenza, avevamo come nostro punto di riferimento il banco della FAI. Ad una certa, credo venerdì, un gruppo ha polemizzato creando molta confusione attorno alla bancarella della FAF (Parigi)! Nell’aggressione al banchetto della “consorella” della FAI nell’IFA, da parte di gruppuscoli di persone si sono uditi slogan come: Sexiste! Fasciste! Raciste! o anche aggiungendovi un: Queerphobe!

La Federazione francofona si sarebbe resa rea di aver portato due libercoli anti-islamici, “L’impasse islamiste” di Hamid Zanaz, con prefazione del filosofo post-anarchico convertitosi una decina d’anni fa al sovranismo, Michel Onfray, ed edito nel 2010 dalle Éditions Libertiaires; e il libro di René Berthier “Une voile sur la cause des femmes” (un velo sulla causa delle donne). In buona sostanza, che il maschio cis bianco, si metta a sindacare sul velo delle donne provenienti dalla cultura islamica, a qualcuno o meglio a qualcuna (difatti c’erano molte più ragazze nel gruppo dei contestatori), non è proprio andato giù. Islamofobia! Qui ci sarebbe da aprire tutto un capitolo sulla laicissima Francia colonialista e neocoloniale, sui problemi delle banlieues, delle seconde, terze generazioni magrebine che le popolano; insomma, l’argomento è un attimo più complesso. Di certo l’approccio, sicuramente in chiave femminista e antireligiosa, scelto dai compagni della FAF, è forse discutibile (non fosse altro perché quelle seconde e terze generazioni appartengono nella stragrande maggioranza dei casi alle classi subalterne e oppresse), ma il terreno dello scontro non può prescindere dall’argomentazione del proprio punto di vista, prima di passare al rivoltamento dei tavoli o alle mazze. Nel caso del salone del libro c’è stata direttamente una vera e propria aggressione di stampo oscurantista, una parte degli organizzatori (il gruppo del “Salon du Livre”) ha minacciato di chiudere la fiera del libro alla Patinoire se la FAF non se ne fosse andata e una manifestazione organizzata in serata che è partita dalla

ZAF verso il centro di St-Imier, a cui hanno partecipato alcuni dell’organizzazione e rivolta contro quest’ultima...

Questo deprecabile episodio è sfociato (sembra) con il rogo all’aperto di un libro!!!

Sappiamo che la FAI ha firmato subito un documento di solidarietà ai compagni della FAF, per l’aggressione subita e ha partecipato, nel pomeriggio di sabato 22 luglio, con alcuni suoi elementi al workshop “Anarchists at War”, l’altro tema caldo di questi RIA. Ai compagni presenti non è stato consentito dal collettivo ucraino del Resistance Committee, con tanto di banchetto per la vendita di fanzines e magliette su cui campeggiavano dei fucili, di esprimere il proprio dissenso, sia sulla forma a senso unico di conduzione dell’atelier (svoltosi in una stracolma salle de spectacle, alla presenza di circa 500 persone, la maggior parte delle quali, in sintonia con gli animatori) che, specificatamente, sulla questione delle vittime di questa come di tutte le guerre, sul ruolo di anarchici in un esercito di Stato o sulla raccolta fondi tra i compagni per rimpinguare l’arsenale di Zelensky. L’antimilitarismo in sé, viene considerato da costoro, lapidariamente, come un atteggiamento remissivo, se non funzionale alla guerra di espansione di Putin. Un “nemico interno”, dal loro punto di vista.

Ce ne era bisogno?

L’antimilitarismo è nel nostro dna, purtroppo non sembra negli ucraini che a quanto pare con metodi staliniani hanno cercato di prendere il microfono in un incontro e si sono veemente lamentati per lo spazio concesso!!!

Ora, che vivano sulla propria pelle una guerra, nulla da eccepire, ma che contestino coloro che le guerre non le vorrebbero per principio anche no!

Questi episodi non hanno incrinato i RIA ma potevamo farne a meno.

Comunicato delle Relazioni internazionali della Federazione anarchica francofona (FA/IFA)

Ringraziamo per il sostegno e la solidarietà internazionale portati sul posto, e nei giorni successivi, alla nostra Dichiarazione del 23 luglio 2023, scritta con urgenza da* presentat*, per chiedere, a nome della FA, la difesa della libertà di espressione e il rifiuto degli attacchi fisici e verbali, con danno ai libri, subito dal banchetto della Fédération anarchiste al Salone del Libro degli incontri internazionali antiautoritari (RIA) a Saint-Imier (Svizzera).

Il testo riportato di seguito non è una dichiarazione della FA; in conformità con la nostra prassi, un comunicato è in corso di elaborazione da parte del Segretariato per le Relazioni Esterne, di ritorno dai RIA, con il tempo necessario allo scambio di informazioni e alla consultazione di tutta la Federazione.

A Saint-Imier, non abbiamo ceduto, e siamo più mobilitat* che mai.

Viva la solidarietà internazionale! Viva l'anarchia!

Fédération anarchiste, 8 agosto 2023

La culla dell'anarchismo diventerà la sua tomba?

Il banchetto tenuto da* militanti della Fédération anarchiste al Salone del Libro degli incontri internazionali antiautoritari (RIA) 2023 a Saint-Imier ha subito diverse aggressioni (libri rubati, strappati, sporcati e bruciati, intimidazioni, aggressioni fisiche...).

Questi atti contraddicono i principi fondamentali dell'anarchismo:

- La libertà di espressione
- La lotta contro la religione, tutte le religioni e i poteri teocratici
- La solidarietà

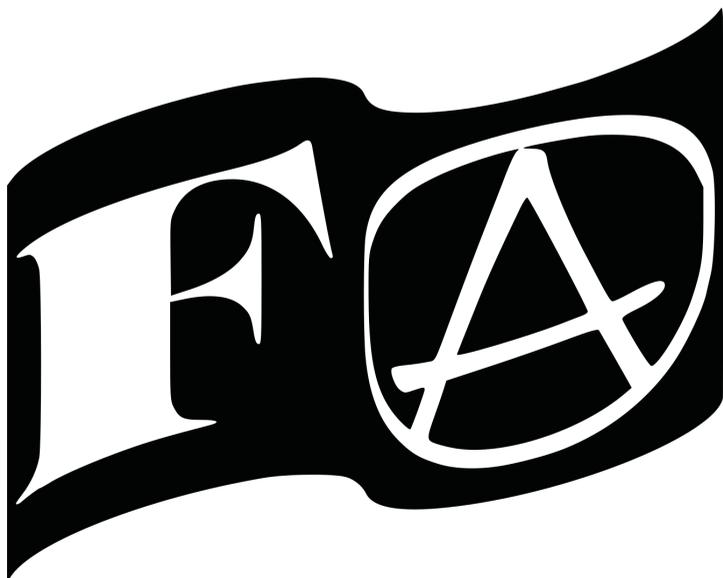
Sono pericolosi perché istituiscono una polizia del pensiero che ricorda i peggiori regimi che combattiamo.

Contro l'oscurantismo e l'intolleranza, mobilitiamo le forze libertarie!

Saint-Imier, 23 luglio 2023, Fédération Anarchiste francophone

Primi firmatari della Dichiarazione (elenco alfabetico):

- Anarchist Communist Group (Gran Bretagna)
- Barricada de Livros (Portogallo)
- Delegazione dell'Anarchist Political Organization APO a St-Imier (Grecia)
- Groupe libertaire SAT-Esperanto
- Federación Anarquista Ibérica FAI (Spagna)
- Federazione Anarchica Italiana FAI (Italia)
- Federacija za anarhistično organiziranje FAO (Slovenia / Croazia)
- Federación Libertaria Argentina FLA (Argentina)
- Fédération Libertaire des Montagnes FLM (Svizzera)
- Iniciativa Federalista Anarquista IFA Brasil (Brasile)
- Imprenta Comunera – Cali (Colombia)
- Kurdish-speaking Anarchist Forum KAF (Kurdistan)
- La Comune – Ravenna (Italia)
- Les ami.e.s de May – Saint-Nazaire (Francia)
- Mujeres Libres (Spagna)
- Nada éditions (Francia)
- Verlag Graswurzelrevolution (Germania)



Un giorno a St-Imier

di Febe Tognina

Cosa si fa in un posto come St-Imier, durante una settimana anarchica, per il 150esimo anniversario dalla nascita del movimento? Questa domanda mi è stata posta più volte negli ultimi giorni, da persone che hanno sentito parlare dell'incontro anti-autoritario avvenuto a luglio, nel Giura bernese.

Tutto ha inizio con lo scamabio di informazioni riguardo a "cose interessanti da non perdere". Nella mia cerchia di conoscenze strette e meno c'è per lo più, quasi esclusivamente, preferibilmente e in gran parte gente di sinistra (cosa poi "di sinistra" voglia dire rimane ancora una libertà d'opinione), ma è tutta brava gente. "Socialista, ma 'na brava persona" diceva mio nonno Dario, in uno dei suoi libri che hanno – a parer mio – riassunto un pezzetto di storia anticonformista e contro corrente del Ticino. Anche il Ticino di oggi pullula di persone anticonformiste e controcorrente, non si direbbe ma è così e ogni giorno mi rendono un po' più orgogliosa di aver vissuto i miei primi 19 anni in quel piccolo Cantone dimenticato dalla Svizzera (tranne in estate e quando le palme diventano il nuovo emblema locale). La famiglia come questa famosa cerchia di amicizie di brava gente mi è molto cara, per me è fondamentale per la mia formazione e comprensione personale e del mondo, mi hanno sempre aiutata a capire chi sono e chi non sono.

Le prime informazioni riguardo ai raduni anarchici mi sono arrivate alla fine dell'anno scorso quando una di queste brave persone di sinistra mi ha inviato l'iconico volantino elettronico. Decorato con grafica che ricorda una tecnica artistica fatta da spazi bianchi su un cartoncino nero, intagli che formano comunemente rappresentazioni tradizionali di vita contadina, case di legno, fiori alpini e mucche al pascolo, in altre parole, un insieme di immagini simboliche che ricordano una Svizzera romantica e idilliaca. Una scelta che attira l'attenzione, e una volta catturato l'occhio, attraverso le figure realmente rappresentate che l'immaginario tradizionale viene messo in discussione. Accanto alle caprette in montagna si riconoscono diverse personalità centrali per il movimento anarchico e delle rappresentazioni di azioni e momenti storici di rivoluzione anti-autoritarie. Tra il bianco e nero un solo colore nella composizione: il rosso, che insieme al nero, formano la bandiera anarchica.

Apro l'applicazione del calendario sul mio telefono e segno le date sulla mia agenda elettronica: dal 19 al 23 luglio 2023, "Incontri Internazionali Anarchici", luogo: St-Imier. E me ne dimentico.

Il termine anarchia non l'ho sentito per la prima volta durante i corsi di storia a scuola, ma grazie a

mio zio Andrea, interessato a cambiare a partire dalla sua quotidianità e quella della sua famiglia, ispirandosi al pensiero e alla prassi anarchiche ed ecologiste. Una volta, anni fa, abbiamo giocato insieme a Loup-garou (o lupus in fabula), gioco di gruppo che prevede che una parte delle persone partecipanti al gioco siano lupi mannari che devono cercare di "uccidere" dei contadini, durante una partita, l'obiettivo è quello di eliminare i lupi con una serie di votazioni per alzata di mano, e il tutto prima che essi uccidano la popolazione umana. Se la popolazione ha difficoltà, è tempo di eleggere una persona a capo del villaggio. Ricordo come, al momento della decisione sull'elezione di un rappresentante, mio zio avesse proposto l'opzione anarchica e cioè di astenersi dall'aver una persona a capo, sostenendo che la popolazione se la poteva cavare anche senza un'autorità. Ovviamente scartammo educatamente la sua proposta poiché non era compatibile con le regole del gioco, un ironico parallelismo con la società attuale. Questo è uno di quelle memorie che ogni tanto riemerge, a ricordo del fatto che altre opzioni in realtà ci sono, solo non osiamo sceglierle.

Mi piace divagare, ma torniamo nel 2023, quando ad un certo punto apro l'agenda sul mio telefono e mi dico che forse è ora di decidere cosa fare delle ultime settimane di luglio. E quindi con lo zio anarchico decidiamo di andare a St-Imier, almeno una giornata, almeno qualche ora, per vedere che aria tira. Da Berna dove viviamo entrambi ci vogliono quasi 2 ore con il treno. Quando arriviamo abbiamo bisogno di un caffè, che vista la partenza precipitosa da disorganizzata quale sono non mi ha lasciata il tempo di preparare a casa.

In occasione del raduno, sono state create delle pagine online dove man mano si sono accumulati spontaneamente moltissimi programmi di diverso tipo: presentazioni, cori, concerti, conferenze, seminari, proiezioni, esibizioni e una fiera dei libri. Sarà che abbiamo preso il contesto ideologico degli incontri molto seriamente, ma né io né mio zio ci siamo preparati un programma preciso da seguire. In un bar del centro città, con il caffè tanto atteso, abbiamo fatto passare la lunghissima lista di proposte della giornata. Il paesino del Giura bernese è in pendenza, le tende del campeggio sono posizionate su un prato tutt'altro che piano, e ovviamente le diverse attività alle quali avevamo deciso di partecipare si trovavano uno nella direzione opposta dell'altro; la nostra giornata è stata scandita dal continuo su e giù, passeggiare in salita rispettivamente discesa.

St-Imier. Incontri anti-autoritari. 150 anniversario

della nascita del movimento anarchico. Un modo diverso di partecipare ad un evento, un invito a cambiare il modo di approcciarsi all'organizzazione, alla partecipazione, alla propria presenza e interazione. Dal primo momento, ci è stato chiaro che la partecipazione del pubblico non era da intendersi come passiva, ci è stato chiesto se volessimo aiutare in cucina oppure a spostare del materiale. Un evento partecipativo in tutti i sensi, anche per il programma, i workshop e discussioni che mutare di ora in ora, aggiungendo o annullando, spostando o rivedendo i contenuti. Difficile seguire i cambiamenti certo, ma molto flessibile e adattabili ai veri e propri bisogni e interessi delle persone presenti al raduno.

Per conoscenze e interesse, abbiamo partecipato ad un incontro relativo al tema del diritto all'accesso alla terra in Svizzera e delle questioni legate a movimenti estremisti presenti in questi ambiti. Posso parlare per l'esperienza vissuta durante questo workshop unicamente, poiché non ho assistito ad altre discussioni della stessa impostazione quel giorno, ma ci sono alcuni punti interessanti nella dinamica della discussione che ho potuto osservare. Come spesso in Svizzera, i gruppi che si incontrano hanno come minimo due lingue, spesso il tedesco e il francese, chi ne sa una non sa per forza l'altra e persone italofone o altre lingue hanno volenti o nolenti imparato una delle due. L'inglese non è per forza la lingua parlata dalla totalità delle persone presenti, e l'idea non è quella di trovare una soluzione democratica (per la maggioranza) ma quella che possa al meglio soddisfare la gente presente. Quindi si procede ad una traduzione simultanea, offerta in questo caso da una mia amica. Un lavoro stancante, che non permette facilmente di partecipare attivamente alla discussione, ma fondamentale. La stessa ha un ritmo diverso, chi conosce le sfide della traduzione sa che idealmente ad ogni frase, ad ogni affermazione e ad ogni cambiamento di tema è necessaria una pausa. Non è nulla di naturale o spontaneo, a volte dal gruppo si alza una voce che ricorda a chi sta parlando di fare una pausa "per la traduzione". La discussione procede a rilento, frammentata, questa è l'unica possibilità per permettere di avere una discussione unica e due lingue. La traduzione è una reinterpretazione del contenuto: cosa e come viene capito il messaggio dalla persona che si occupa di riportarla e come riesce a restituirlo il contenuto in un'altra lingua. La mia amica è italo-fona, ha tradotto dal tedesco al francese e viceversa. In altri contesti mi è capitato di fare lo stesso lavoro, lo trovo affascinante ma estenuante. Per le altre persone che ascoltano la conversazione risulta molto più lenta, è l'intero ritmo della presa di parola, della riflessione e del ragionamento che rallenta per stare al passo della traduzione e della comprensione di ogni persona presente, o almeno del tentativo di farlo. Un vero e proprio obiettivo dell'incontro non è specificato, non si vuole trovare una soluzione, non si riuscirebbe in ogni caso. Nella mia

comprensione, questo tipo di incontri hanno l'obiettivo di raccontarsi, una piattaforma di condivisione e di ascolto. Ascoltare cosa vivono le altre persone, conoscere e riconoscere similitudini e differenze. Un modo da una parte di rendere partecipi delle persone interessate e attive in campi simili a certe problematiche specifiche ad altri contesti, a soluzioni già proposte altrove, a sfide aperte o risolte e ovviamente questi incontri servono per conoscersi, nuovi e vecchi contatti che si consolidano.

Durante la giornata abbiamo potuto mangiare grazie ad un gruppo di volontarie e volontari che hanno preparato un pasto delizioso, veloce e del quale un numero enorme di persone ha potuto approfittare. Nel pomeriggio abbiamo anche ascoltato un duo jo-del anarchico che ha fatto ridere la platea con qualche critica alla società, brillante e arrangiata per sembrare un'innocentissima musica folkloristica. Infine siamo capitati per caso, seguendo alcuni amici, ad un spettacolo teatrale che, con umore e musica ci ha portati in un mondo fatto di parole e fraintendimenti, storia, riflessioni e risate.

Camminando per St-Imier, ci rendiamo conto di essere dei turisti tra molti altri che, per la giornata, il fine settimana o l'intera settimana, hanno deciso di recarsi in questa regione. Scesa la notte, le piazze hanno cominciato a riempirsi di persone, di birre e di risate. Mi sono chiesta come percepisce la popolazione locale di poco più 5.000, questa consistente invasione pacifica ma pur sempre un po' ingombrante di quasi lo stesso numero (4.000) anarchici. Una risposta mi è giunta qualche giorno dopo, quando mi è stato raccontato che una partecipante al raduno di nome Pia, si era fatta la stessa riflessione, e sentendosi un po' invadente ha deciso di ringraziare per l'ospitalità scrivendo dei biglietti e depositandoli in diverse buche lettere. In risposta, in una vetrina del paese è comparso un cartello che diceva "Pia, noi accogliamo anarchici da ben prima che passassi tu di qui, e sempre lo faremo". St-Imier è dalla parte del movimento anarchico, così come anche degli anarchici arrivati nella regione espressamente per il raduno. Quello che mi sono portata io a casa è la consapevolezza che, ancora una volta, in molti crediamo che molte sono le persone ben disposte a cambiare le regole del gioco del mondo. Grazie St-Imier.

Agosto 2023

Agitazione

*Da un contributo dello storico Florian Eitel
Riadattamento per l'italiano di Nino Lisibak*

Gli abitanti della cittadina di St-Imier, nel Giura svizzero, ignoravano sicuramente quanto le giornate del 15 e 16 settembre 1872 avrebbero inciso sulla nomea del posto e sulle future generazioni con aspirazioni libertarie in tutto il mondo. Il Congresso che diede vita – in quei giorni di fitti colloqui nell'edificio dell'allora Hôtel de ville prospiciente la place du marché al centro del paese – all'Internazionale anti-autoritaria marcò lo spartiacque tra le due principali correnti della Prima Internazionale sorta nel 1864: quella centralista e quella federalista e antiautoritaria.

Già l'anno prima, nel novembre 1871, la circolare di Sonvilier, aveva esposto con chiarezza le posizioni federaliste e antiautoritarie all'attenzione del Consiglio Generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori nel mondo, presieduto da Karl Marx. Con il Congresso dell'AIT (Association Internationale des Travailleurs), tenutosi strategicamente all'Aia nell'agosto 1872 (laddove Bakunin difficilmente sarebbe potuto arrivare, “pesando una taglia sulla sua testa” in tutti i paesi limitrofi all'Olanda), venne ufficializzata l'espulsione dei dissidenti e dell'antagonista principale di Marx, il rivoluzionario russo Mikhail Bakunin.

Tra le prime sezioni dell'AIT, fondata nel 1866, quella di St-Imier si rivelerà ben presto una spina nel fianco del Consiglio Generale. I giurassiani erano sperimentati nella pratica molto diffusa all'epoca dello sciopero e costruirono ben presto diverse strutture autorganizzate per il mutuo sostegno tra i lavoratori della valle, segnatamente gli operai dell'industria orologiera. Vennero create organizzazioni sindacali come le sociétés de résistance o delle cooperative per la produzione, l'acquisto e il consumo di beni (ateliers coopératifs, sociétés de consommation). Fu inoltre creata una cassa di risparmio solidale (société de crédit mutuel) e dal 1876 fecero la loro comparsa anche le casse malati anarchiche per la copertura sanitaria. Al contrario di quelle borghesi quelle anarchiche erano aperte a tutti: alle persone affette da alcolismo o da malattie sessualmente trasmissibili; alle donne, indipendentemente dal fatto che fossero sposate, vivessero in concubinato (union libre) o da sole. Tutte queste strutture di mutuo appoggio aiutarono larghe fette della classe operaia locale ad integrarsi nell'organizzazione anarchica. In esse sono già chiaramente riconoscibili le basi di quello che verrà chiamato anarcosindacalismo e che sarà un movimento di massa su scala mondiale. Basate sui principi della condivisione dei processi decisionali e dell'antiautoritarismo, lo scontro con la concezione

verticistica e centralizzatrice del Consiglio Generale di Marx ed Engels fu inevitabile.

Al contrario di quel che viene diffusamente riportato dalla storiografia ufficiale, principalmente di matrice marxista, fu la componente anarchica, nata col Congresso di St-Imier del 1872, a tenere in vita la Prima Internazionale, almeno fino al 1881, anno del Congresso di Londra. L'Internazionale centralista a guida autoritaria di Marx tenne invece il suo ultimo Congresso a Philadelphia nel 1876, diventata oramai una creatura atrofizzata, dopo la scissione della componente autonoma e federalista. Per più di 40 anni, almeno fino alla rivoluzione d'ottobre del 1917, le speranze di un cambiamento radicale della società risiedevano per milioni di persone nell'anarchismo.

Gli anarchici del Giura, in particolare quelli della vallata di St-Imier, lavorarono sodo e in maniera continuativa, dal 1866 al 1881c., alla costruzione di una società dal basso o dal particolare all'universale, dal locale al globale. Con la fondazione della Federazione operaia della valle (Fédération ouvrière du Valon), appena prima del Congresso del 1872, e con la sua adesione alla Federazione Giurassiana nel 1876, gli anarchici della valle di St-Imier riuscirono a costruire una solida e partecipata organizzazione anarcosindacalista che riuscì a federare tutte le realtà sindacali locali. Ciò nonostante, alla fine degli anni 1870, le strutture anarchiche si sfaldarono.

Dopo il Congresso di Londra, nel quale venne esplicitato il concetto della “propaganda col fatto”, gli attentati anarcoindividualisti contro funzionari pubblici e industriali seminarono il terrore nell'opinione pubblica, conducendo alle “leggi scellerate” in Francia del 1893 e alla repressione feroce degli anarchici in tutto il mondo.

Se le 4 risoluzioni di St-Imier costituirono in un certo qual modo la Carta dei principi dell'anarchismo, nelle ultime 2 sono tratteggiati i caratteri di quelle che saranno le sue due principali correnti: l'anarchismo insurrezionale e l'anarcosindacalismo. Nelle prime due risoluzioni venne individuato nell'autoritarismo di Stato, Chiesa e Capitale la causa dei mali nella società e fissati degli obiettivi futuri. Analoga deriva autoritaria venne attribuita alla concentrazione di potere decisionale da parte di Marx ed Engels all'interno dell'AIT.

Fatto sta che il vero pericolo per Stato e Capitale proveniva dalla corrente anarcosindacalista. Quest'ala del movimento costruì gradatamente – in maniera orizzontale – organizzazioni di massa. Per l'Europa vanno citate soprattutto l'Italia e la Spagna. Già ai tempi del Congresso di St-Imier del 1872 la penisola iberica era considerata una fortezza anarchica. Nonostante all'epoca, nella Spagna mo-

narchica, l'AIT fosse vietata, furono create diverse strutture clandestine. Dieci anni dopo il Congresso di St-Imier, nonostante il divieto, la Federazione spagnola contava 632 sezioni e 49'561 membri.

Alla diffusione del movimento anarchico dalla piccola realtà locale del Giura svizzero al resto del mondo contribuirono senz'altro le innovazioni tecnologiche. Già ai tempi del Congresso di St-Imier avvennero delle rivoluzioni fondamentali nel settore dei trasporti e delle comunicazioni. Accanto all'avanzata pressoché trionfale della ferrovia e del piroscafo o battello a vapore, ci fu l'introduzione della rotativa (per la stampa dei giornali) e del telegrafo. Queste scoperte tecniche accelerarono e resero meno costoso il trasporto dei prodotti e il flusso delle informazioni su scala mondiale, come mai prima di allora. Gli accordi internazionali conclusi nel campo di ferrovie, poste e telegrafo che diedero vita a delle organizzazioni sovranazionali come l'Unione postale universale, fondata nel 1874 e con sede a Berna, riuscirono a superare i confini nazionali e a ridurre le distanze tra le varie parti del mondo. Gli anarchici della valle di St-Imier sfruttarono le nuove tecnologie, nonostante i scarsi mezzi economici a disposizione, per inviare, lettere, telegrammi e soprattutto i loro giornali in giro per il mondo. Ciò fece sì che nel 1877 il "Bollettino della Federazione Giurassiana" (*Le Bulletin de la Fédération jurassienne*), pubblicato dal 1872 al 1878, contasse abbonati in 16 paesi disseminati su 4 continenti. Attraverso il giornale vennero diffuse le esperienze, le pratiche, così come le canzoni anarchiche (si pensi a "La Jurassienne") dal Giura svizzero nel mondo. Grazie alla prassi del libero scambio di informazioni, ancora oggi in uso presso gli anarchici, la redazione del Bollettino nel Giura riceveva giornali da altri paesi che a loro volta operavano scambi con altri giornali anarchici. Durante i 6 anni della sua pubblicazione, il Bulletin rimase in contatto con qualcosa come un centinaio di redazioni di giornali in tutto il mondo. Da questi fogli prese articoli, li tradusse in francese, fece riassunti, così da offrire ai lettori un rapporto esaustivo sulla situazione globale. A causa dell'allora crescente migrazione di molti lavoratori, la redazione aprì una corrispondenza con i lavoratori emigrati anarchici, i quali mandavano resoconti locali da varie parti del pianeta. Fu così creata con un budget minimo una rete di corrispondenza da remoto tale da far invidia alle maggiori agenzie di stampa nate in quel periodo.

Una ragione per la quale dalla storiografia è stata spesso misconosciuta alla Federazione Giurassiana l'importanza che essa ha avuto nella costruzione del movimento anarchico è probabilmente dovuta all'attività professionale dei suoi membri. Gli anarchici della valle del Giura erano quasi tutti lavoratori dell'industria orologiera. L'anarchismo, in effetti, sembra mal conciliarsi con criteri come ordine, precisione, puntualità, lusso o disciplina, di cui

l'industria orologeria si fa portatrice. Qui andrebbe compreso che la vallata di St-Imier, all'epoca, era dominata e dipendeva dall'industria degli orologi e che la realtà della valle di centocinquanta'anni orsono era alquanto diversa. Nella valle venivano prodotti per lo più orologi da taschino a buon mercato, della marca Lepine, di cui c'era gran richiesta a livello mondiale. Se si dà un'occhiata alle fonti come i verbali delle riunioni delle organizzazioni anarchiche, emerge uno spiccato senso per l'ordine, la precisione, nonché un alto grado organizzativo. L'attività lavorativa nell'industria orologiera, più che rappresentare un ostacolo, è piuttosto servita a creare le premesse per l'edificazione di una fortezza anarchica nel Giura. Oltre alle reti transnazionali di comunicazione e trasporti c'era bisogno di determinate capacità intellettive. Unicamente la formazione di una coscienza di classe internazionalista avrebbe gettato le basi per l'adesione al movimento anarchico da parte di un lavoratore, con tutti i rischi annessi come la perdita del posto di lavoro e i conseguenti stenti. Proprio a partire dall'industria orologiera, un settore dell'economia altamente diffuso a livello globale, iniziò a formarsi una coscienza di classe mondiale. Gli operai orologiai erano consapevoli che la loro situazione materiale locale dipendeva da remoti fattori globali come la fornitura di materie prime, la congiuntura economica mondiale, le guerre o le crisi finanziarie. Nei 15 anni e rotti di attività della Federazione Giurassiana, i lavoratori e le lavoratrici attraversarono svariati periodi di profonda crisi, nei quali il calo della vendita degli orologi poteva raggiungere in un anno l'80% e a centinaia perdevano il lavoro. Mentre altri cercarono nelle misure statali un rimedio alla crisi, gli anarchici videro nell'intreccio delle reti internazionaliste tra lavoratori e nella creazione di strutture rivoluzionarie l'unico modo per uscire dal circolo vizioso delle crisi ricorrenti.

Queste strutture ricalcano il "patto di amicizia, di solidarietà e di mutua difesa tra le libere federazioni" stabilito nelle giornate del Congresso del 1872. I delegati delle federazioni di Svizzera, Italia, Francia, Spagna e Stati Uniti, oltre al russo Bakunin – espulso un paio di settimane prima con Guillaume della Federazione Giurassiana dall'AIT al Congresso dell'Aia – confluirono a St-Imier portando con sé il loro bagaglio di esperienze e tanto potenziale nel campo delle lotte sociali. Delegati francesi come Gustave Lefrançais e Louis Pindy raccontarono della repressione nella Francia napoleonica dopo il divieto dell'Internazionale e del bagno di sangue compiuto dall'esercito per soffocare i tentativi di autogoverno locali in città come Lione e soprattutto Parigi, durante i due mesi della Comune nell'anno precedente. Con il 77enne Charles Beslay si ebbe la presenza di un rivoluzionario che aveva già partecipato ai moti del febbraio 1848. I delegati italiani Carlo Cafiero, Andrea Costa e in special modo Errico Malatesta erano un po' più giovani, ciò nondime-

no ebbero un ruolo fondamentale nella costruzione a carattere federalista della Federazione italiana all'interno dell'AIT. Nella "giovine Italia liberata" dalle milizie garibaldine s'infransero però le speranze di una società repubblicana e federalista in cui le classi lavoratrici avrebbero avuto un qualche potere decisionale. Malatesta e Costa diventeranno comunque nei decenni successivi delle figure altamente influenti della sinistra italiana, anche se Costa, al contrario di Malatesta, abbandonerà l'anarchismo e getterà con la creazione del Partito socialista rivoluzionario italiano le basi del futuro Partito socialista italiano. Proprio dalla figura di Malatesta, all'epoca diciannovenne e futuro primo direttore del giornale *Umanità Nova*, si può evincere l'allora insospettabile potenziale di crescita dell'anarchismo come movimento dei lavoratori a livello mondiale. Senza dubbio una voce importante al convegno del 1872 fu quella di Mikhail Bakunin. Nessuno dei presenti poteva vantare maggior esperienza rivoluzionaria e una così vasta rete di conoscenze, altrettanto rivoluzionarie. Le tappe della vita dell'agitatore russo tracciano la mappa dell'Europa rivoluzionaria dell'epoca: negli anni 1840 si trovava a Berlino, tra i membri della sinistra hegeliana, poi Zurigo, Basilea e Parigi (vista dei moti del 1848 contemporaneamente a Victor Hugo, George Sand, Karl Marx e Pierre-Joseph Proudhon); nel 1848 è ancora a Berlino, poi Breslavia e Praga (rivolta di giugno, nota anche come "tempesta pentecostale"); nel 1849, infine, lo troviamo sulle barricate di Dresda (rivolta di maggio), dove fu tratto in arresto dalle truppe sassoni. Neanche 12 anni di incarcerazione nella Russia zarista riuscirono a frenare i suoi impulsi rivoluzionari. Dopo la sua fuga dalla prigione del 1861, continuò l'agitazione a Panama, San Francisco, New York, Londra e soprattutto in Italia. Nella narrazione comune il contrasto tra anarchismo e socialismo centralizzato, giunto al culmine nel 1872 con i Congressi dell'AIL all'Aia e quello di St-Imier, viene visto come una contrapposizione tra Marx e Bakunin. Questo approccio storico che tende a voler focalizzare gli accadimenti su una sola persona però contrasta, da una parte, con l'istanza antiautoritaria stessa dell'anarchismo e dall'altra ignora completamente la complessità della nascita di un nuovo movimento politico. L'anarchismo, già dalla sua prima comparsa, fu piuttosto il risultato di molteplici contributi teorici e di pratiche già adottate in diverse parti del mondo. Certamente sia Bakunin che più tardi Pjotr Kropotkin hanno confezionato delle opere pionieristiche e ancora oggi attuali, i cui contenuti, comunque, riflettevano, il più delle volte, delle pratiche già consolidate. Alcune di queste, da cui trassero ispirazione, i due rivoluzionari russi le trovarono proprio nel Giura svizzero. Kropotkin si trattenne più volte nella località, la prima volta nel marzo 1872 e, nelle sue memorie, scritte nel 1899, attribuisce a questa esperienza il momento decisivo per la sua futura scelta politica: "Quando lasciai dietro di me le montagne, dopo aver soggiornato

nato una settimana dagli operai orologiai, la mia visione del Socialismo mi fu chiara: sarei stato un anarchico".

Nonostante la sua breve durata, l'influenza che l'esperienza anarcosindacalista del Giura ebbe sull'intero movimento anarchico mondiale non va sottovalutata. Altre regioni del mondo ripresero il discorso laddove gli anarchici giurassiani lo avevano interrotto. La conoscenza delle pratiche e dell'esperienza giurassiane giunsero in luoghi remoti, grazie ai Congressi che si tennero nel Giura e alle reti di comunicazione anarchiche.

Marx e i suoi accoliti provarono già dalla seconda metà dell'800 a screditare gli anarchici, facendoli passare per retrogradi, per degli oppositori feroci della modernità, contrari all'introduzione delle macchine, quasi fossero stati dei luddisti.

La critica della tecnologia apparteneva e appartiene ancora oggi ai reiterati dibattiti sull'argomento all'interno del movimento anarchico, ma ha sempre coinciso con una critica al sistema. Il male non risiedeva per gli anarchici nelle macchine in sé, ma nello sfruttamento capitalista e statalista attraverso di esse. In questo senso, anzi, gli esponenti della Federazione Giurassiana accolsero con favore l'avvento della tecnologia e delle macchine, le quali avrebbero potuto alleggerire il lavoro delle persone e permettere loro di dedicare più tempo ad altri aspetti come l'istruzione o il riposo. Prima di raccogliere, comunque, i frutti della modernità, questi mezzi di produzione sarebbero dovuti entrare in possesso dei produttori. Fin tanto che le macchine fossero rimaste di proprietà dei capitalisti, queste non avrebbero fatto altro che acuire i contrasti sociali.

Tra i 36 film proiettati dal 19 al 23 luglio a St-Imier, nel quadro dei RIA (*Rencontres Internationales Antiautoritaires*), uno dei visti è stato senz'altro *Unrueh* (*Agitazione - Alla fine dell'articolo L'agitazione compare: "Produco l'agitazione, che è il cuore dell'orologio"*) del regista zurighese Cyril Schäublin, con la consulenza di Florian Eitel per la parte storica. In una delle scene iniziali si vede Kropotkin, allora trentenne, a colloquio con un'operaia dell'industria orologiera. Alla domanda del viandante russo di passaggio tra le montagne del Giura svizzero: "Continuo a non capire, cosa fate esattamente?" Lei risponde: "Produco l'agitazione, che è il cuore dell'orologio".*

* Il termine tedesco *Unrueh*, titolo del film, sta sia per agitazione, irrequietezza sia per bilanciere, che è il cuore dell'orologio.

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

Plinio Martini e il prete

di Gianpiero Bottinelli

Generalmente ci asteniamo dal pubblicare ciò che abbiamo stampato in Voce libertaria. Tuttavia quest'anno è il centenario della nascita di Plinio Martini e questo scrittore è stato più volte ricordato in questi mesi. Quindi perché non ricordarlo ancora da una sua lettera a un prete? (No 6, settembre 2008 – e per gli strascichi No 7, dicembre 2008 – vedi <http://www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria/index.php>). Un prete in seguito padre padrone di una scuola privata per rampolli della borghesia, infine vescovo, ricordato particolarmente che in un momento di ordinaria arroganza e di sogno di onnipotenza comunicò pubblicamente al suo gregge – nel caso ci fossero abusi sessuali da parte di un prete – di segnalarlo dapprima a lui, solo in seguito alle autorità giudiziarie.

Plinio Martini (Cavergno 1923 - 1979), maestro di scuola elementare poi media, è soprattutto famoso per *Il fondo del sacco*, pubblicato nel 1970, il romanzo di maggior successo nella storia della letteratura ticinese: 22 edizioni in italiano (e tradotto in francese e tedesco). Tra le sue opere citiamo anche: *Paesi così. Versi* (1951), *Diario forse d'amore. Versi* (1953), *Storia di un camoscio* (1956), *Acchiappamosche e il maiale* (1962), *Le catene. Poesie* (1975), *Requiem per zia Domenica* (romanzo, 1976; 2003: edizione commentata a cura di Ilario Domenighetti), *Delle streghe e d'altro* (1979), *Corona dei cristiani* (romanzo incompiuto, 1993), *Nessuno ha pregato per noi* (raccolta di 46 scritti a cura di Ilario Domenighetti, 1999), *Prime e ultime* (raccolta di poesie edite ed inedite a cura di Alessandro Martini, 2001).

Plinio Martini, in rotta negli anni Sessanta con un certo cattolicesimo, dopo aver abbandonato il Partito popolare democratico, partecipa nel 1969 alla fondazione del Partito socialista autonomo (PSA). Pur rimanendo cristiano, individua nell'ideologia cattolica «due limiti per lui inaccettabili, vale a dire la propagazione di un sentimento di colpa ipertrofico soprattutto rispetto alla sessualità e una troppo scarsa sensibilità verso le ingiustizie nei confronti degli umili, che anzi la religione avrebbe collaborato a mantenere in condizioni sociali soggiogate attraverso la proposta di pratiche spirituali compensatorie ed illusorie» (Ilario Domenighetti, da un'intervista di Pierre Lepori del 2004, cfr. www.culturractif.ch).

* * * * *

Recentemente abbiamo ricevuto copia di una lettera di Plinio Martini (riposta in un cassetto da un vecchio amico dello scrittore per ben 32 anni ma, chiaramente, non dimenticata) trasmessa nel 1976 a don Mino Grampa, allora parroco a Moghegno. L'abbiamo ritenuta interessante per più motivi: dapprima riguarda lo scrittore stesso, poi a anche a livello sociologico. Infatti, questo parroco sembra andato sopra le righe, alludendo alla sterzata religiosa di Martini, e questi gli risponde risentito, e crediamo giustamente se le cose si sono svolte come

lui dice. Se è così, ci vuole un bel coraggio per profittare del funerale di un padre per regolare i conti pubblicamente con un figlio, e quindi la risposta dello scrittore non sembra affatto eccessiva. Infine, a nostro avviso qualsiasi documento che in qualche modo si riferisca all'opera e/o a questo notevole autore e nel contempo alle reazioni di un parroco, per di più attualmente vescovo, in quanto persone "pubbliche" è nel caso specifico chiaramente di interesse generale. Pubblichiamo questa lettera del 1976, per quanto ne sappiamo, inedita, inviata al parroco don Grampa, con «copia al vescovo, e, visto che l'offesa è stata pubblica, a tutti quelli cui mi sembrerà opportuno mandarla, e magari alla stampa». Inviata in copia anche agli amici, e forse persino ai giornali: ancora rinchiusa in un loro cassetto per timore di essere messi... all'Indice? In attesa della commemorazione del 30esimo della scomparsa di Martini, lasciamo ai lettori le più variegate interpretazioni letterarie, sociologiche e politiche di questo documento e, in particolare, della "regolazione dei conti" di un parroco, poi vescovo a Lugano.

* * *

Plinio Martini
6671 Cavergno
tel. 093 96 12 60

7 febbraio 1976

Per Don Mino Grampa parroco Moghegno

Durante i funerali di nostro padre, Lei, che non l'ha conosciuto, ne ha inventato un ritratto apologetico: un elogio dozzinale dove anche il nome di Adeodato, non so se per ignoranza del latino o per l'abitudine di far dire al latino della Vulgata ciò che Gesù non ha detto mai, ha assunto un diverso significato etimologico: "dato a Dio". Dove il bel mestiere che nostro padre fece per circa sessant'anni, sfornando il pane più onesto del mondo, è stato così maldestramente esaltato, da mettere in imbarazzo gli altri presenti alla funzione, figli magari di lavoratori costretti a più banali attività, come pulir cessi e vecchi d'ospizio, tagliar pietre, portar casse di

birra o da morto. L'impostazione del panegirico, sgradito ai miei fratelli e a me, che siamo abituati da un'austerità ancestrale a meno enfatiche meditazioni, era poi un'elementare scimmiettatura dei retori della Controriforma: promozione iniziale degli affetti, delle facili commozioni che possono nascere davanti a una bara, in preparazione dell'abile stoccata finale, quella che lascia senza fiato. La stangata era per me: il "qualcuno" della famiglia che ora, finalmente!, ha un valido assistente in cielo per aiutarlo a ritornare all'ovile, a credere ancora, come Lei ha detto, che la vita non finisce qui, e quindi a ricorrere ancora, come una volta, con onestissima e minchiona e tante volte delusa fiducia, alla bontà dei preti, alla loro assistenza, ai loro consigli paterni: visto che della paura della morte i preti hanno fatto un'industria di potere. Se le banche e i negozi in certe occasioni sentono il dovere di "chiudere per lutto", ci si potrebbe almeno aspettare che anche i preti, davanti a una bara, rinuncino alle ambizioni oratorie, alla smania del fervorino propagandistico, nonché ai gigioneschi compiacimenti canori, per far posto al silenzio: che sarebbe il modo migliore di rispettare il defunto, e ancor più i vivi che lo accompagnano addolorati all'ultima dimora. Non ha mai dovuto affrontare, Lei, quel distacco come il figlio fratello o amico, da non conoscere quali lunghi pensieri e malinconici affetti visitano la mente di un uomo che cammina in fila tra i parenti, e si siede in una panca in chiesa, aspettando la fine dell'interminabile e inutile cerimonia, infastidito dalle grida sgraziate dei chierici e dei fedeli? E poi è venuto, per me, il non richiesto sermone, e, alla fine di quello, un'immeritata e canagliasca offesa. Perché in mezzo a quella buona gente cattolica, e con le calcolate premesse e le lodi smancerose al genitore, la Sua era una vera offesa per il figlio degenero, il figlio che ha perduto la fede ed è uscito dall'ovile: la qual cosa, per i buoni montanari dalla fede granitica tra i quali vivo, è una colpa. Non mi dica che Lei non ha fatto nomi. Era esattamente come se avesse pronunciato il mio, e tutto il paese, presente alla funzione, quel nome l'ha pensato: in questo momento ne parlano nelle cucine e nelle osterie di Caveragno. Se era questo che Lei voleva, sempre con la lodevole intenzione sacerdotale di convertire al bene, di separare dal buon gregge ignorante e credulone la pietra di scandalo, il satanico marxista, Lei ci è riuscito. Ora: che ne sa Lei del tormento di un uomo, il quale non era grosso e coticcato come Lei da poter vantare una fede senza dubbi – sono parole Sue e capisco: "l dubbio, l'inerzia ci offende" –, e che spreca gli anni migliori, quelli più produttivi, sui testi della Bibbia, sui manuali del Bartmann, sui vecchi libri di tutti i maggiori padri della Chiesa, da San Clemente Romano agli ultimi e poco sicuri teologi, alla ricerca della Verità, per l'angoscioso bisogno di rispondere alle contraddizioni che il medioevale castello della teologia scolastica suscita nella mente di un non distratto lettore moderno? E che ne sa del dolore di un figlio, che

era anche padre e cittadino, e che a un certo momento, dopo esitazioni e rinvii, e finale pellegrinaggio a Lourdes per ritrovare la fede, ha dovuto fare una scelta che lo metteva contro la sua gente e i suoi famigliari, per onesta coerenza, e anche perché amava più i poveri che il potere di far loro la carità: scelta che nel contempo gli chiudeva qualsiasi possibilità di carriera? E, anche se Lei sapesse esattamente ciò che io credo e non credo, chi Le dà il diritto di giudicare, e soprattutto di segnalarmi in quel modo perfido e vilipendioso davanti alla mia gente, in mezzo alla quale io voglio poter continuare a vivere; gente che io posso ancora amare anche se voi, preti, l'avete abituata ad accettare acriticamente la vostra parola come se fosse quella autentica di Dio? E come mai un uomo di cultura quale Lei dovrebbe essere, visto che ha insegnato in liceo, poteva permettersi di trattare così, dall'alto al basso, l'autore di "Il fondo del sacco", libro che è almeno una testimonianza di amore e di stima per la fatica e le sofferenze di quel popolo che le stava davanti? Dove io ho anche regalato a mio padre il più affettuoso e rispettoso ritratto che un padre possa sperare da suo figlio? Questo, semmai, Lei poteva ricordare dal pulpito! Lei non ha sbagliato soltanto come cristiano e come sacerdote cattolico. Lei ha sbagliato come uomo, dimostrando Lei che educa, che predica, che si ascolta parlare alla televisione, di essere un maleducato di prima forza. E fascista anche se è vero che il fascismo è prima di tutto mancanza di rispetto per le opinioni altrui e tentazione di imporre agli altri con la violenza la propria dottrina. Ora non è violenza il fatto di parlare dal pulpito con l'autorità di chi non può sbagliare (così, nei nostri paesi, sono ancora guardati i preti dalla maggior parte della gente, giovani esclusi), e senza concedere all'accusato di turno il diritto di una difesa? Non voglio rettifiche e riparazioni: me ne frego.

Mi basta che non venga a saperlo mia madre, così dolorosamente provata, in tre mesi, dalla morte di un figlio e dello sposo che amava; la quale per fortuna non era presente: ma Lei, buon pastore di anime, questo particolare non lo sapeva! Lei ha rotto le uova: si mangi la frittata che ne viene.

(Firma)

Copia al vescovo, e, visto che l'offesa è stata pubblica, a tutti quelli cui mi sembrerà opportuno mandarla, e magari anche alla stampa.